

## Il viaggio di G. Mastorna

Estratto da: Federico Fellini, *Il viaggio di G. Mastorna*, Quodlibet, Macerata 2008.  
Ulteriori informazioni su: <http://www.quodlibet.it/schedap.php?id=1767>

Interno. Aereo.

Un grande aereo di linea vola ad altissima quota sopra uno sterminato mare di nubi.

I raggi del sole al tramonto abbagliano a tratti i vetri dell'immensa carlinga.

Nell'interno dell'aereo, completo di viaggiatori, si sta proiettando un film: le immagini di Stanlio e Ollio che cercano di arrampicarsi sulla parete di una gigantesca vasca da bagno.

Alcuni passeggeri dormono, con la mascherina sugli occhi, altri stanno consumando la cena, altri ancora sono immersi nella lettura.

Mastorna, un uomo sui quarantacinque anni, si toglie la cuffia che trasmette il sonoro del film e rimane a guardare, distratto e annoiato, le immagini che si muovono silenziosamente sul piccolo schermo.

Improvvisamente tutto si oscura: l'aereo, entrato in una sconfinata nuvola buia, vibra e trema con scuotimenti violenti.

Il piccolo quadratino luminoso invita i passeggeri ad allacciare le cinture di sicurezza. Da un altoparlante, la voce di uno steward ripete in più lingue l'invito:

– I signori viaggiatori sono pregati di allacciare le cinture di sicurezza.

Mastorna pigramente fruga intorno a sé nel sedi-

le, ripescando nelle profondità dello schienale la propria cintura, e si dispone ad allacciarla.

Fuori è quasi buio. Attraverso l'oblò Mastorna guarda la gigantesca sagoma dell'ala che sfiora e taglia enormi viluppi di nuvole e di vapori oscuri. Lampi accecanti e scoppi di tuono creano rapidamente un'atmosfera di ansia, di paura.

Il piccolo schermo cinematografico si è spento, la tela è stata rapidamente arrotolata.

Le hostess tentano di sbarazzare i vassoi con i resti della cena. Ad uno scossone più violento, bicchieri e stoviglie cadono in terra.

Uno steward gira la valvola del fonografo diffuso, ed una gaia, assurda musicetta invade a tratti l'aereo, tra lo scrosciare della grandine e il rombo cupo dei tuoni nell'immensità del cielo.

Di colpo, tutte le luci di bordo si spengono.

Fuori dagli oblò, sferzati dalla pioggia e dal nevischio, la fuga delle nebbie e la voragine dei vapori. Alla luce abbagliante di un lampo appare, terrificante, l'immagine di montagne paurosamente vicine.

Come in preda ad uno sbandamento inarrestabile, ad una vertigine ampia e lenta, l'aereo scivola d'ala.

Le vibrazioni, gli scricchiolii, la voce gutturale del microfono, che a tratti continua a parlare, senza che si intenda una sola parola, aumentano il terrore di una catastrofe imminente.

Mastorna col volto inondato di sudore guarda i suoi compagni di viaggio legati come lui al sedile, gli occhi sbarrati e le bocche contratte.

A un tratto tutto cessa come per incantesimo: i tuoni non scuotono più il cielo, i lampi non squar-

ciano più l'aria, un pesante silenzio avvolge il volo cieco dell'enorme aeroplano, che procede ora liscio e fruscante, come se i motori si fossero spenti. L'aereo continua a discendere, avvolto da una fuga di vapori, sempre più oscuri.

Si ode lo scatto metallico che preannuncia qualche comunicazione dalla cabina, e dopo qualche istante, infatti, la voce di una hostess, lenta e nettissima, scandisce queste parole:

– Il comandante avverte i signori passeggeri che tra pochi minuti, per motivi di carattere tecnico, atterreremo in un campo di «evenienza». Si prega di tenere allacciate le cinture e di non fumare. Grazie.

Nella penombra fitta che regna nella carlinga, rischiarata a malapena dal riverbero biancastro che filtra dagli oblò, si ode la voce di un passeggero che, con tono sgomento, sussurra:

– Campo di «evenienza»? Ha detto campo di «evenienza»?

Nessuno risponde. Si ode soltanto il prolungato fruscio dell'aereo che continua la sua discesa.

Tutti sono attaccati agli oblò, e guardano fuori.

Controluce, sfilando rapidissimi tra tracce ancora di vapori, come se l'aereo procedesse ad una ventina di metri dal suolo, appaiono sagome di grattacieli, torri, cupole, campanili.

La galoppata velocissima dei bui edifici rallenta rapidamente, senza che l'aereo subisca la minima scossa.

Poi di colpo l'impatto tremendo col suolo scuote violentemente i passeggeri e fa cadere valige e cappotti.

Con scossoni che lo fanno vibrare e sbandare da tutte le parti, l'apparecchio continua la sua corsa veloce che i freni stridendo e sibilando cercano disperatamente di rallentare.

Ancora un sobbalzo pauroso ed ora l'aereo, come risucchiato dalla sua potenza, gira follemente su se stesso. Al di là degli oblò i palazzi e i grattacieli, le prospettive delle strade, roteano confondendosi vertiginosamente.

I passeggeri sono pietrificati ai loro posti, ad occhi chiusi, le mani ad artiglio sui braccioli.

L'allucinante giostra dell'aereo sta rallentando. Non si ode più il rombo dei motori, ma solo il potente fruscio dell'enorme massa che gira su se stessa.

Con un ultimo ondoso e vasto movimento, all'improvviso tutto si placa.

Nel silenzio attonito, Mastorna apre gli occhi: l'aereo è fermo. Tutti i passeggeri, che hanno sul volto delle smorfie ancora dominate dal terrore, stentano a credere che la catastrofe sia stata evitata. È avvenuto un miracolo.

Al di là degli oblò, ci sono le facciate delle case con le finestre chiuse, i marciapiedi, delle teorie di strade e, sotto, il selciato della grande piazza su cui l'aereo è atterrato incolume.

È una piazza vastissima che l'oscurità notturna rende indistinta nei suoi contorni. Tutte le luci sono spente. Raffiche di pioggia e di nevischio danno al selciato bagliori metallici. Lassù in alto, in uno degli edifici, si ode il rumore di finestre aperte violentemente. Qualche richiamo in una lingua sconosciuta dal tono sbigottito. Poi, in lontananza, l'urlo di una

sirena che si avvicina rapidamente. E in fondo alla prospettiva della strada principale appaiono dei fari che tagliano l'oscurità.

È un'autoambulanza che irrompe nella piazza e si arresta sbandando mentre la sirena si spegne. Degli uomini vestiti di bianco escono dalla vettura.

Un'altra sirena, vicinissima, riempie con il suo urlo lacerante l'aria notturna. I fasci di luce di un grande carro attrezzi da pompieri illuminano il selciato viscido e roteano sulle facciate dei palazzi dove, affacciati alle finestre, con sgomento e grida di stupore e di paura, gruppi di gente indicano l'enorme sagoma dell'aereo con le sue immense ali che si protendono da una parte e dall'altra fino a sfiorare i palazzi che limitano la piazza.

Altre due autoambulanze, piccole come giocattoli, si sono fermate sotto il pancione dell'aeroplano.

Lassù, sulla fiancata, si sta aprendo lentamente il portello. Da qualche parte della città giunge il suono di una campana a martello. Rintocchi incalzanti di allarme che sembrano ammonire e stranamente suggerire anche la speranza di una festa.

Nel riquadro del portello, ora completamente aperto, appaiono piccole sagome di uomini e c'è un intrecciarsi di un dialogo tra gli uomini delle autoambulanze e i membri dell'equipaggio. La lingua che parlano è una lingua che somiglia al tedesco.

– Avete feriti a bordo?

– Qualcuno. Niente di grave.

La macchina dei pompieri sta alzando la scala per raggiungere il portello e far discendere i passeggeri, mentre dalle uscite di emergenza si protendono fino

a terra i grandi scivoli di materia plastica sui quali qualcuno si è già allungato lasciandosi andare. In basso, gli infermieri aiutano a sollevarsi i primi arrivati.

Mastorna, invece, sta scendendo dalla scala dei pompieri.

Nel vano del portello, il comandante, un bell'uomo sui cinquant'anni, si affaccia e saluta con due mani come a voler tranquillizzare tutta la folla che sta aumentando attorno all'apparecchio. Ha un bel sorriso di uomo forte, coraggioso.

Dal basso, spontaneo, gonfio di gratitudine sale un applauso che si propaga a tutta la piazza. Anche dalle finestre dei palazzi lontani applaudono ammirati, riconoscenti.

Fermo sulla scala dei pompieri, dondolante nelle raffiche di vento gelato, Mastorna solleva anche lui gli occhi verso il capitano che è già scomparso con un ultimo saluto all'interno dell'apparecchio. Si intravede, lontana, la sagoma buia di un'immensa chiesa gotica e più oltre grattacieli di vetro e altissime ciminiere.

Qualche passeggero ferito viene caricato sull'autoambulanza, altri su grossi pullman che sostano coi motori accesi e i fari spenti.

Mastorna, tenendosi il cappello con le mani per le raffiche di vento e serrandosi nel cappotto, si avvia verso uno dei pullman il cui interno è fiocamente illuminato.

Dal ventre enorme dell'aereo stanno scendendo a grappoli valige, bauli, sacchi. Luci saltellanti di torce elettriche, la sirena di un'autoambulanza che

riparte, voci, richiami, da un altoparlante qualcuno ripete in più lingue:

– I signori passeggeri verranno accompagnati al motel dove alloggeranno per la notte in attesa di riprendere il volo nelle prime ore del mattino. Bagagli e valige...

Le porte scorrevoli del pullman sul quale è salito Mastorna si chiudono e il grosso automezzo parte silenziosamente.

Sotto la buia sagoma dell'aereo, già lontano, la folla e i componenti l'equipaggio si sbracciano in segni di saluto prima di essere inghiottiti dalla notte.

Interno pullman. Notte.

Un tetro carrozzone senza sedili, trainato da una motrice. Tutti i passeggeri sono in piedi, stretti gli uni agli altri, illuminati appena da una luce fioca che piove dal soffitto. Attraverso i vetri sporchi di fumo, rigati dalla pioggia, Mastorna vede sfilare facciate di palazzi e prospettive di strade avvolte dall'oscurità. Dall'architettura dei palazzi sembra una città nordica. I fari della motrice illuminano portoni chiusi, saracinesche abbassate, insegne spente, un manifesto pubblicitario fradicio di pioggia e dal quale il volto paffuto di un bambino piccolissimo ride con allegrezza buffonesca. È un attimo, ma Mastorna ha raccolto quell'immagine. Qualcuno dietro di lui domanda:

– Ma dove siamo, in Germania?

– Deve essere la Svizzera: eravamo sulle Alpi.

– Quel chiesone in fondo alla piazza è il duomo di Colonia.